

La raccolta inedita della ventitreenne Giovanna Cristina Vivinetto, di cui in questa sede viene proposta per intero la sezione *Cespugli d'infanzia*, va a toccare un nervo scoperto anche per la poesia italiana: vi è ancora qualcosa che non è lecito dire in letteratura e che non è già stato detto? E del corpo si può ancora dire qualcosa di nuovo, che esca dallo stereotipo di appartenenza alla poesia di genere? Leggendo queste poesie, vengono in mente le parole di Paul B. Preciado: «Un giorno fra il 18 e il 22 dicembre del 2014 [...] presi la decisione (indecidibile) di cambiare il mio nome in Paul. Come gli schiavi che cambiavano nome quando compravano la loro libertà. Non si deve intendere questo gesto come il passo ultimo e definitivo verso una transizione di genere, ma più come una pratica di dislocazione e resistenza. Qui il nome è solo un'altra favola: stavolta condivisa collettivamente». Dunque, sì, vi è ancora qualcosa che in Italia non era stato detto, e che ora con grande potenza poetica viene, finalmente e coraggiosamente, pronunciato: «Quando nacqui mia madre / mi fece un dono antichissimo, / il dono dell'indovino Tiresia: / mutare sesso una volta nella vita. // Già dal primo vagito comprese / che il mio crescere sarebbe stato / un ribelle scollarsi dalla carne, / una lotta fratricida tra spirito / e pelle – un annichilimento».

La polisemia dell'indovino Tiresia, divenuto donna per sette anni e poi ritornato maschio, avendo in entrambi i casi ucciso durante il loro accoppiamento prima un serpente maschio e poi un serpente femmina, e il suo richiamo moderno alla figura polimorfa di Orlando, servono a connotare l'arcata temporale di questa scrittura, dalle radici antichissime, si direbbe arcaiche, e insieme modernissime, perché della transizione si inizia a sfondare il muro del silenzioso tabù culturale solo ora, in Italia, e perché mutare dall'interno il corpo (del testo) porta con sé un importante mutare della forma (del testo): insomma, una rifondazione del mondo, sia per chi scrive, sia per chi legge. La quale palinogenesi, non certo indolore, comporta un prima e un dopo, mediati dalla riscoperta: «La prima perdita furono le mani. / Mi lasciò il tocco ingenuo / che si addentrava alle cose, le scopriva / con piglio bambino – le plasmava», a cui alla fine del testo rispondono i versi «La prima scoperta furono le mani. / Ricevetti un tocco adulto che sa dove posarsi – mani / ampie e concave di una madre / che si accosta alla soglia ad aspettare». Questa struttura dicotomica (abbandono-ripresa), che caratterizza i tre testi iniziali, mette in scena la transizione come risemantizzazione progressiva del corpo, dei suoi gesti e di ciò che gli pertiene come origine: il tema della madre. Anche in questo caso, però, non si trova traccia di nessun, peraltro impossibile, luogo comune, perché le implicazioni epistemologiche di questo tipo di (ri)nascita sovvertono e moltiplicano la portata dell'idea di maternità.

Non esiste forse, infatti, esperienza più culturale di quella seconda nascita che è il cambio di genere: richiede una reinclusione, da parte della madre naturale (la madre che, nel

vedere e nel comprendere, perdona e accoglie, ed è a sua volta perdonata); richiede un farsi madre di sé stessa, da parte della figlia. Ed è qui che la suggestione dei versi danteschi («Vergine Madre, figlia del tuo figlio») riecheggia potente, dando improvvisamente una statura culturale altissima a questa poesia. Davvero inedito, infatti, il concetto del «partorirsi da sé» (come direbbe Gabriel Garcia Márquez) nella transizione, intesa come presenza, latente all'inizio e poi sempre più esplicita come necessaria e progressiva auto-coscienza, del sesso opposto a quello della nascita: «Amatissima figlia / quando giocavi coi lacci del tempo / tra le dita, io guardavo / l'adolescenza tingerti di rosso / le mani e il volto. / Tu non mi vedevi. // Ignoravi la mia presenza / come si scansano i fantasmi / del passato e i moscerini. / Eppure c'ero, / c'ero prima di quando / tu potessi immaginare», che in chiusa viene di nuovo ripreso in «Amatissima figlia / ritorno a te per farmi madre / di un'altra sconosciuta, / amatissima me / che mi è nata dentro quando / tutto il resto poteva mancare».

Ed è qui che s'innesta il terzo tema materno, che paradossalmente riconduce l'esperienza della transizione a quanto di più naturale si possa concepire: dalla trama dell'infanzia emerge un corpo materno altro dai primi due, e insieme inglobante e figliante i medesimi due, che si può configurare come una Madre antichissima coincidente con la Natura. È questa l'oscura e tremenda presenza, frutto di un vaticinio originario, che già a quindici anni si insinua «nelle stanze disabitate / incorrotte del mio corpo»; è questa che per ricreare deve annichilire il vivente («Fu nel vuoto che ti conficcasti»); è questa che, pur capendo *ab origine* «l'ordine nascosto / delle cose», lo tiene all'inizio nascosto alla figlia, dandone solo delle suggestioni, perché la figlia non sarebbe ancora in grado di comprendere la verità («discesi da te ogni autunno, madre / e ti vedevo, com'eri solita fare, / disperdere foglie e sibilare / tra le labbra nomi di donna / – nomi di figlia a me ignoti»). Ma una volta apparsa, questa verità di un'identità altra, seppur difficile e non sempre piacevole («All'inizio non ci piacemmo affatto»), non può più essere nascosta, perché «già sapevi che in quel silenzio / sarebbero germogliate / le verità più oscure – più vere». Queste verità rendono la poetessa «una madre atipica, madre / di una figlia atipica».

Questa poesia coraggiosa, insomma, testimonia come non mai che la verità è necessaria, che la poesia può pronunciarla senza infingimento, che ancora una volta senza vera esperienza non si dà vera poesia, che la strada da fare per la comprensione del mondo è ancora una volta al principio, e che Giovanna Cristina Vivinetto ha aperto, in tutto ciò, la sua personale strada nella poesia.

Giovanna Frene

da *Cespugli d'infanzia*

La prima perdita furono le mani.
Mi lasciò il tocco ingenuo
che si addentrava nelle cose, le
scopriva con piglio bambino – le
plasmava. Erano mani che non
sapevano ritrarsi: mani di dodici anni,
mani di figli che tendono al cono
di luce – che non sanno ancora
giungersi in preghiera.
Mani profonde – come laghi
in cui nessuno verrebbe a cercare,
mani silenziose come vecchi scrigni
chiusi – mani inviolate.
La prima scoperta furono le mani.
Ricevetti un tocco adulto che sa
esattamente dove posarsi – mani
ampie e concave di una madre
che si accosta alla soglia ad aspettare;
mani di legno e di fiori
di ciliegio – mani che rinascono.
Mani che sanno aggrapparsi anche
all'esatta consistenza del nulla.

*

La seconda perdita fu la luce.
La malattia mi tolse la vista
dei campi abbacinati dal sole,
la trama arsa e viva dei litorali
siciliani dei miei tredici anni.
Passai quegli anni tra i fili
di panni stesi divorati dal sole,
vasi sbriciolati di terracotta
dove steli di basilico e lavanda
si inerpicavano verso la linea
del cielo – quasi a raggiungerla,
a toccarla. La luce era tutto.

La seconda scoperta fu la luce.
Non la luce che accende i terrazzi
né quella che assottiglia le strisce
di costa, ma la luce delle case
al tramonto – che si mischia all'ombra,
la luce setacciata dall'intreccio
dei rami e quella che si schiarisce
a fatica dopo un temporale
– dopo un grave malanno.
Conquistai la luce intatta dei corpi
vergini – delle fonti d'acqua
perenni che nessuno sa.

*

La terza perdita fu il perdono.
Avrei voluto scusarmi per i toni
accesi verso il tuo non comprendere
la rara gentilezza dei miei
quattordici anni quando parlavi
senza premesse. Ma la colpa
non era di nessuno: non era tua
che mi indicavi il corpo e mi dicevi
di stare attenta, che non sarebbe stato
facile – non era mia che non riuscivo
a perdonare il tuo insinuarti
maternamente tra pelle e nervi
a scovare tutte le incertezze, gli stalli
che a quel tempo non avevo.
La terza scoperta fu il perdono.
Quando fui grande abbastanza
per capire cosa volesse dire
essere madre, un perdono tondo
e commosso provai per te, e provai
per le altre donne-bambine come me
e lo provai per me, che tenevo
fino a quel punto il filo rosso dell'infanzia
e da un giorno all'altro, adultamente,
non tenevo più.

*

Una volta l'anno discendevo
a te, madre, d'autunno.
Tu mi accoglievi con foglie
tra le mani che disperdevi
al vento ad ogni mio arrivo.
Capivi, madre, l'ordine nascosto
delle cose – così quando ai miei otto
anni sussurravi “figlia mia”,
io ti rinnegavo tante volte
quante erano le foglie che svolavi.
“Siamo foglie d'autunno, figlia mia”
era il tuo unico, dolce monito.
Per i successivi dieci anni
discesi a te ogni autunno, madre
e ti vedevo, com'eri solita fare,
disperdere foglie e sibilare
tra le labbra nomi di donna
– nomi di figlia a me ignoti.

L'autunno dell'undicesimo anno
scesi a te, madre, ma non ti trovai più:
le foglie restavano ammucciate
– non c'erano mani a liberarle nel vento.
Ti chiamai, sussurrai il tuo nome,
sciogliendo la verità in esso nascosta.

Quell'autunno al posto tuo,
in vece delle tue mani dispersi
le foglie, mi nominai al vento,
riemersi dall'inferno che mi moriva
in petto: fu così che mi arresi
al dolore dei nomi quando capii
che quel nome che andavi chiamando
era il mio, madre.

*

Accadde che le ombre della mia infanzia
si addensassero attorno al mio letto,
afferrandomi le caviglie, facendosi
strada sulle gambe, scivolando sul ventre,
intrecciandosi infine sul petto.
Si dice che le anime orfane
vaghino di notte in cerca delle anime
madri – a cui riallacciarsi.
Ma le ombre che sostano sui muri
sono abbagli di morte imprevisti
– ti si incurvano addosso
a bisbigliare la morte di un caro.
A quel tempo non mancò nessuno
– eppure le ombre continuavano
a rantolare una perdita.
Fu allora che compresi tutto.
Bisognava che io morissi
per strappare il mio tempo
fermo dai cespugli dell'infanzia
– che lo lasciassi riprendere
anche senza di me.
Bisognava che affidassi il mio nome
agli spiriti bambini del passato
per lasciare il posto ad altri cespugli,
ad altre infanzie, senza ombre.

*

Per anni ho provato a stanarti
dal doppiofondo umido delle mie
ossa. Sarebbe stato uno spremerti
via dagli occhi se solo ti avessi
trovata in tempo – invece è stato
un chiedere invano senza risposta.
Sarà che certe cose a quindici anni
non si possono ancora capire
– mentre tu in silenzio già strisciavi
nelle stanze disabitate

incorrotte del mio corpo.
Sarà che la voce interna fiorisce
solo a forza di strappi e toppe
mal ricucite – da lì sguscia l'anima.
Eppure seppellito sotto mucchi
di foglie secche un indizio c'era
– un debole presupposto
inavvertitamente esisteva:
il rifiuto del padre, il rigetto
della sua assenza – la sua voragine,
la preponderanza del ruolo
materno – l'ombra femminile
troppo a lungo riflessa.
Fu nel vuoto che ti conficcasti:
una scheggia di legno mentre
si chiudono le finestre
che sbattono sole al vento.
Fosti il compromesso da accettare,
la voce interna da nutrire,
la preghiera da salmodiare
in ginocchio, l'ultima toppa
sgraziata da ricucire – sul cuore.

*

All'inizio non ci piacemmo affatto.
Fu uno squadrarsi da lontano
come fanno i gatti di notte
gonfi e diffidenti – un po' goffi.
Le prime settimane tu sedevi
in fondo alle scale e mi fissavi
con lo sguardo di chi porta con sé
un segreto che non si può dare.
Allora avrei voluto strapparti
la bocca insieme alle parole
che nascondevi tra i denti.
Mi negavi persino la tua
identità – tacendo tutte
le parole si facevano mute,
le attese slabbrate, le stanze

all'improvviso enormi.
In realtà volevi darmi tempo.
Mi avevi protetta per diciotto anni
ed io non lo sapevo – vedevo
in quei silenzi una minaccia,
una beffarda provocazione
a indovinare quale pensiero
mi precludevi, quale angoscia
mi risparmiavi – sbagliavo.
Così l'attesa era la tua:
aspettavi da anni come si attende
la salute ai piedi di un malato,
come chi ha perso qualcuno
smaltisce il male sulle scale
di casa – quegli occhi erano
una preghiera, un inno muto
alla rinascita.
Mi amavi ed io ti incolpavo il silenzio
– già sapevi che in quel silenzio
sarebbero germogliate
le verità più oscure – più vere.

*

Amatissima figlia
quando giocavi coi lacci del tempo
tra le dita, io guardavo
l'adolescenza tingerti di rosso
le mani e il volto.
Tu non mi vedevi.
Ignoravi la mia presenza
come si scansano i fantasmi
del passato o i moscerini.
Eppure c'ero,
c'ero prima di quando
tu potessi immaginare.
Risiedevo tra le nocche e i palmi,
dove di rado posavi lo sguardo,
e sulle maniglie delle finestre
socchiuse, dove per natura

non ti accostavi.
Ho rinunciato a qualcosa
consegnandoti a questo mondo:
per esempio a un po' dell'anima
e all'innocenza che usavamo
come schermo ai graffi della vita.
Mi chiedo se saprai difenderti.
Non ti ho dato un padre
ma spalle grandi, da voltare
su porte chiuse e sogni
che non ti realizzeranno.
Non ti ho dato un nome
né punti fermi su cui annodare
certezze e ancestrali stupori,
ma occhi che cercano la luce
laddove è solo buio.
Amatissima figlia,
ritorno a te per farmi madre
di un'altra sconosciuta,
amatissima me,
che mi è nata dentro quando
tutto il resto poteva mancare.

*

Quando nacqui mia madre
mi fece un dono antichissimo,
il dono dell'indovino Tiresia:
mutare sesso una volta nella vita.
Già dal primo vagito comprese
che il mio crescere sarebbe stato
un ribelle scollarsi dalla carne,
una lotta fratricida tra spirito
e pelle – un annichilimento.
Così mi diede i suoi vestiti,
le sue scarpe, i suoi rossetti;
mi disse: “prendi, figlio mio,
diventa ciò che sei
se ciò che sei non hai potuto essere”.

Divenni indovina, un'altra Tiresia,
praticai l'arte della veggenza,
mi feci maga, strega, donna
e mi arresi al bisbiglio del corpo
– cedetti alla sua femminile seduzione.
Fu allora che mia madre
si perpetuò in me, mi rese
figlia cadetta del mio tempo,
in cui si può vivere bene a patto
che si vaghi in tondo, ciechi
– che si celi, proprio come Tiresia,
un mistero che non si può dire.

*

Sono una madre atipica, madre
di una figlia atipica. Ci sono
voluti diciannove anni
per partorirti, c'è voluta
la fragilità che prende
a diciannove anni, l'ansia
adolescente di mettere mano
dietro le proprie paure. Forse
se non l'avessi fatto allora
non l'avrei mai fatto – fecondarmi
per ridiventare minuscola
materia del corpo universale.
Il tuo pianto – lo sento ancora dentro –
è la voce miracolosa dei morti
che sale muta dalla terra,
il verbo che salva, che scuote
il pianto intimo dell'animale
– hai mai visto una bestia piangere? –
che non dà strazio, eppure c'è
minimo, docile, conficcato.
E forse, figlia mia, sei giunta di notte
quando le ore non hanno volto,
né pianto, né ombra di nome
per mostrarmi che in ogni vita
c'è un punto esatto che cede

ma anche un punto, più occulto,
che resiste.

*

Al mio paese esiste una parola
nitida come un chiodo
un motivo che scongiura il male.

“Scansatini” è una preghiera,
un inno altissimo alla preservazione
di se stessi. “Fa’ che non accada”,
sentivo bisbigliare spesso
“Fa’ che non diventi così”, e poi
all’improvviso le labbra si serravano
e le parole assumevano un accento
arcano, quasi inviolabile.
Eppure gli “Scansatini, Signuri”
tornarono uno ad uno: il male
da scansare fu concepito tutto
nel mio grembo – ma non ci furono nuovi
spergiuri da formulare, parole
che annullassero parole, mani
da alzare al cielo per fingersi
inutilmente sorpresi, feriti.
Allora ci fu solo da sbrogliare
gli anni subiti, mettere a posto
le parole e liberare all’aperto
quello che a mani giunte si temeva.
E quel mostro che in tanti anni
avevo allontanato, fu assai più
docile quando, abolite le catene,
lo presi infine per mano.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Giovanna Cristina Vivinetto è nata a Siracusa nel 1994. Dottoressa in Lettere Moderne, vive attualmente a Roma, dove è studentessa di Filologia Moderna all’Università “La Sapienza”.